



## **APPROFONDIMENTI**

(a cura di Luigi Cortesi)

### **1. La famiglia Crespi e Busto Arsizio**

Nella storia economica di Busto Arsizio il tessile - è comprovato e risaputo - ha occupato un posto preminente; i dati statistici, anzi, confermano Busto ai primi posti, per numero d'impresе e volume di affari, tra i paesi dell'Altomilanese. Scorrendo nomi e ditte, già agli inizi dell'800 vi troviamo la ditta "Benigno Crespi". Essa prendeva nome dal titolare e fondatore, appartenente a famiglia di lunga tradizione bustese, soprannominata dei "Tengitt", imprenditori tessili che operavano nella cittadina e nei dintorni. Antonio (1805-1883), figlio di Benigno, sviluppò l'impresa e ampliò il raggio dei commerci, soprattutto tra il 1850 e il 1860, con deposito a Lodi e rappresentanze sino a Bolzano.

Dopo l'unità d'Italia la ditta Benigno Crespi, man mano che i cinque figli maschi di Antonio crescevano, si andava trasformando in impresa industriale, varcando i confini di Busto ed esportando imprenditoria e lavoro laddove si potevano riscontrare condizioni favorevoli all'utilizzo di energia idrodinamica. Dapprima vennero assunti in gestione cotonifici a Sant'Eufemia (Brescia) e Vaprio d'Adda; in seguito, quando la congiuntura economica italiana divenne più favorevole, verranno creati cotonifici a Vigevano, a Ghemme (Novara), a Baveno, a Nembro e a Crespi d'Adda e Verona.

Alla morte di Antonio Crespi avvenne la spartizione ereditaria, com'era già, in certo senso, predisposta: il cotonificio di Vigevano a Giuseppe, Nembro in Valseriana a Benigno (con il Corriere della Sera), Ghemme a Carlo (il quale rilevò nel 1889 anche le quote di Pasquale e Cristoforo, mantenendo la sede amministrativa a Busto fino al 1911), il Cotonificio Veneto-lombardo di Verona a Pasquale e Crespi d'Adda a Cristoforo che l'aveva fermamente voluto e realizzato. Una singolare realtà, quest'ultima, che palesa nel nome e nell'aspetto (persino eclatante nella "seconda" chiesa della Madonna dell'Aiuto), la sua fortunata derivazione da Busto Arsizio.

### **2. La nascita di Crespi d'Adda**

Crespi d'Adda, in territorio bergamasco, sorge in prossimità della confluenza del Brembo nell'Adda. Nel 1878, quando partì l'attività del Cotonificio Crespi, la plaga dell'alta pianura dell'Adda era zona dedita ad agricoltura di mera sussistenza; non alleviavano la povertà endemica né la faticosa e misera industria delle cave di puddinga, né la bachicoltura, né l'artigianato, quasi inesistente se non per i modesti mestierucci da paese.

Cristoforo Crespi (1833-1920), primogenito di Antonio, individuata un'area favorevole in prossimità del fiume, vi impiantò la filatura del cotone, avviata il 25 luglio 1878. "Una vera manna caduta dal cielo" - scrisse un parroco. I 5.000 fusi iniziali vennero presto raddoppiati e in seguito, con ulteriore impressionante progressione, portati fino ad 80.000. Con i reparti tessitura e tintoria, creati rispettivamente nel 1894 e 1898, il cotonificio assunse grandiose proporzioni, arrivando a dare occupazione a 4.000 lavoratori. Sorse anche il villaggio.

Dopo le tre case plurifamiliari degli inizi, attorno all'opificio vennero crescendo numerose casette operaie bifamiliari e (dopo la prima guerra mondiale) anche le villette per i dirigenti, il tutto con un livello avanzato di servizi sociali collettivi: dalla scuola all'ambulatorio medico, dalle mense al complesso sportivo, dai bagni pubblici alla chiesa e persino un monumentale cimitero.

I criteri che animarono progettisti ed architetti ai quali Cristoforo Crespi commissionava i lavori (tutti nomi eccellenti: Angelo Cola, Pietro Brunati, Ernesto Pirovano, Gaetano Moretti) furono improntati a geometria, razionalità, funzionalità e bellezza. L'intero villaggio è giocato su un binomio indivisibile di funzionalità ed arte (concepita necessariamente, questa, secondo i canoni e i gusti del proprio tempo).

### **3. Il sito di Crespi d'Adda**

L'Unesco il 5 dicembre 1995 ha inserito Crespi d'Adda tra i siti del patrimonio mondiale della cultura (World Heritage List). Le sue caratteristiche ambientali e formali sono ritenute di eccezionale valore storico, urbanistico e sociale.

Apprezzabile, innanzitutto, la capacità progettuale manifestata nell'inserire il nuovo contesto industriale nel territorio, coniugando una perfetta razionalità con il grande rispetto della morfologia dell'ambiente naturale. L'armonia dell'insieme, poi, appare tanto più sorprendente se si pensa che venne realizzato in anni diversi, con uno sviluppo durato quasi cinquant'anni.

Una strada, orientata da nord a sud, che scende da Capriate parallela sostanzialmente al corso del fiume Adda, divide il settore produttivo dal settore abitativo. Su questa arteria s'inseriscono, con linee ortogonali, tutte le altre strade. Il piano urbanistico generale, reintegrato da Pirovano e Carulli a distanza di un trentennio dagli inizi, prevedeva un piazzale in prospetto all'ingresso principale del cotonificio: su esso convergevano perpendicolarmente le nuove vie (tracciate ma rimaste purtroppo inerti) dirette al progettato nuovo polo della vitalità sociale.

A fronte della validità concettuale del disegno ideale, che riscrive sul territorio essenzialità di linee progettuali, fa riscontro una piacevole meticolosità d'inventiva, persino quasi ossessiva, nella decorazione e nei dettagli realizzativi di ogni edificio, tanto più rimarchevoli quanto più prossimi al padrone e all'azienda.

Vi sono alcuni accorgimenti costanti che danno alla borgata una caratterizzazione particolare sotto il profilo decorativo: l'uso del mattone a vista per il disegno dei contorni delle finestre dei capannoni dello stabilimento e delle abitazioni; l'elegante gioco della dicromia fra l'intonaco chiaro ed il rosso del laterizio; la copertura degli edifici con tetti poco spioventi e tegole marsigliesi rosse; le tubature del convoglio delle acque piovane a vista: elementi significativi spiccati soprattutto quando gli edifici erano di colore bianco perlaceo.

Gli stessi capannoni dello stabilimento sono ingentiliti da finestrelle orbicolari cieche, con ghiera stellata ad otto punte, mentre le finte porte verticali neogotiche sono impreziosite da rosoni in cotto incastonati nei contorni delle stesse. Tali elementi in cotto a vista un tempo erano comuni anche a tutte le case operaie; sono stati però cancellati dopo la partenza dei Crespi dal villaggio (1930), con bruttissima banalizzazione, nei rimaneggiamenti effettuati fra il 1939 e il 1942, quando Crespi d'Adda sarebbe dovuto diventare "Tessilia".

#### **4. La modernità di Crespi d'Adda**

A proposito di Crespi d'Adda va sfatata l'idea, ora ricorrente, che i Crespi avessero studiato un minuzioso piano di controllo, pubblico e privato, dei loro operai e che, di conseguenza, localizzazione e struttura del villaggio non farebbero che rispecchiare un tale tentativo di controllo, paternalistico e asfissiante. Era inteso e perseguito invece l'obbiettivo "illuministico" di realizzare un punto d'incontro ottimale tra le esigenze dell'impresa e quelle del lavoratore.

Teorizzatore e propugnatore appassionato d'una idea sociale dalla connotazione manageriale tipicamente lombarda fu Silvio Crespi (1868-1944), imprenditore e uomo politico, figlio primogenito di Cristoforo. Il suo pensiero, ribadito e puntualizzato in molti interventi alla Camera dei deputati, era già compiutamente espresso, quando era presidente dell'Associazione Cotoniera di cui era cofondatore, nella sua opera giovanile: "Dei mezzi di prevenire gli infortuni e garantire la vita e la salute degli operai nell'industria del cotone in Italia" (U. Hoepli, Milano 1894).

Scrivendo allora Silvio Crespi: "Grave è la questione degli infortuni in Italia, specialmente nella filatura del cotone; e quando gli imprenditori di una grande industria avranno applicato tutti i mezzi suaccennati per prevenire e attutire gli effetti degli infortuni, avranno compiuto un sacrosanto dovere, ma saranno ancora ben lungi dall'aver riconosciuto e soddisfatto a tutte le responsabilità che loro spettano. L'uomo, creatura essenzialmente libera, amante d'aria e di luce e bisognosa di svilupparsi al sole nel salutare travaglio della sua genitrice, la terra, è costretto invece dalla civiltà ad accomunarsi con altri suoi simili, fino a diventare un semplice organo di una macchina enorme, a servire soltanto come un ingranaggio. La grande industria è dunque contraria alla natura umana, al suo sviluppo fisico... La responsabilità di quegli imprenditori è dunque incalcolabile, come immensa la latitudine del loro dovere, il quale consiste nel conciliare le necessità dell'industria colle esigenze della natura umana, in modo che i progressi dell'una non siano mai per inceppare lo sviluppo dell'altra."

L'abitazione confacente è una esigenza fondamentale. L'industriale deve fare di tutto affinché il suo dipendente possa essere messo in grado di soddisfarla. L'apporto del datore di lavoro è un dovere di coscienza umana e civile. Tali sono i criteri che hanno condotto la sua famiglia a realizzare un villaggio operaio.

Il Crespi conclude la sua perorazione dicendo: "Ultimata la giornata di lavoro, l'operaio deve rientrare con piacere sotto il suo tetto: curi dunque l'imprenditore che egli vi si trovi comodo, tranquillo ed in pace; adopera ogni mezzo per far germogliare nel cuore di lui l'affezione, l'amore alla casa.. Chi ama la propria casa ama anche la famiglia e la patria, e non sarà mai la vittima del vizio e della neghittosità. I più bei momenti della giornata per l'industriale previdente sono quelli in cui vede i robusti bambini dei suoi operai scorrazzare per fioriti giardini, correndo incontro ai padri che tornano contenti dal lavoro; sono quelli in cui vede l'operaio svagarsi ed ornare il campicello o

la casa linda e ordinata; sono quelli in cui scopre un idillio o un quadro di domestica felicità; in cui fra l'occhio del padrone e quello del dipendente, scorre un raggio di simpatia, di fratellanza schietta e sincera. Allora svaniscono le preoccupazioni di assurde lotte di classe e il cuore si apre ad ideali sempre più alti di pace e d'amore universale."

Il villaggio operaio di Crespi d'Adda purtroppo, nel suo massimo sviluppo, non poteva ospitare che una parte delle famiglie dei quattromila lavoratori: non più di un sesto. Si poneva, comunque, come villaggio modello, strutturato secondo criteri aggiornati di urbanistica sociale, ove spazi, volumi, intervalli, ritmi, interazioni e servizi procedessero secondo scansioni ordinate, preordinate e finalizzate. Un esempio - secondo Silvio Crespi - per tutti i cotonieri.

Ancor più questo disegno di un "villaggio ideale" sarebbe stato compiutamente tratteggiato se vicende storiche e crisi economiche non avessero interrotto il suo sviluppo, impedendone la sua conclusione.

## **5. Visitare Crespi d'Adda oggi**

L'interesse suscitato dal villaggio operaio di Crespi d'Adda può essere commisurato dal numero dei visitatori: dalle scuole provengono non meno di ventimila alunni ogni anno; a primavera, specialmente di domenica, l'afflusso abituale è talmente elevato che l'amministrazione civica ha ritenuto necessario emanare il provvedimento di divieto d'accesso alle auto.

Che cosa vede il visitatore attento? La realtà è sostanzialmente contraddittoria: ad un progetto originale, realizzato nel tempo con cura e profusione di mezzi, interessante nell'insieme e nei dettagli, con alle spalle una storia, sociale ed imprenditoriale, certamente non comune, corrisponde attualmente uno stato di conservazione a dir poco precario. Per tacere, benignamente, delle palesi negligenze.

Non si tratta comunque di un fenomeno improvviso, scoppiato solo ora, bensì di una tendenza che, affondando le radici nel trascorso quarantennio, palesa adesso la sua drammatica evidenza.

Quando, nel 1930, i Crespi dovettero rimettere tutto nelle mani della creditrice Banca Commerciale Italiana trascorsero dapprima sei anni di incertezze. Dal 1937 la STI (Stabilimenti tessili Italiani) di Bruno Canto sembrò finalmente far riprendere quota al proposito realizzativo: lo stabilimento si avvale della favorevole congiuntura economica e nel villaggio si procedette a degli ammodernamenti nelle abitazioni e nei servizi. Parve, subito dopo la guerra, che di slancio, nel fervore della ricostruzione generale e della ripresa economica, si stesse per completare l'originario e incompiuto progetto di "villaggio ideale". Fatte però alcune poche cose, tutto si arenò con la sciagura stradale nella quale perse la vita Bruno Canto (1957).

Nel 1972 la ditta, stretta fra i nodi di una crisi non risolvibile, fu messa in liquidazione dall'assemblea degli azionisti; ne conseguì, nella risistemazione delle proprietà, la netta divisione fra stabilimento e villaggio.

Dopo il taglio del cordone ombelicale emerse, e andò sempre più aggravandosi, la difficoltà di gestire convenientemente questo raro patrimonio di vita, ambiente, storia, arte e cultura.

Il visitatore si imbatte, dunque, in strade dissestate e rabberciate, muraglie sconnesse e precarie, edifici già pieni di vita muti e cadenti, marciapiedi pericolosi, rovi e spine tenuti a mala pena contenuti; percepirà, se sarà attento, la tristezza del vecchio e l'afflato incombente dell'agonia. I

numerosi e qualificati servizi offerti alla gente ora sono quasi del tutto svaniti (ha chiuso anche il giornalaio e tabaccaio)...

E allora? Crespi d'Adda è nel Comune di Capriate San Gervasio. In molti si interrogano se sia giusto e produttivo che un sito dell'Unesco, con tutto ciò che questo rappresenta per tutti, venga lasciato interamente ed esclusivamente in carico, economico e culturale, a un piccolo comune, il quale già per se stesso ha, come tutti i comuni, i suoi non indifferenti problemi.

Nonostante i problemi reali, Crespi d'Adda conserva tuttavia un suo fascino. Ogni visitatore se ne rende conto e, quando non fosse fuorviato da presentazioni arbitrarie, vi scopre tuttora interessanti risvolti di vita, di arte e di storia, imbalsamati dal tempo: il vasto opificio dove generazioni hanno faticato per il sudato pane quotidiano; le casette ordinate degli operai, degli impiegati e le villette dei dirigenti; la sbiancatissima scuola che, se in parte sarà museo di archeologia industriale, riesce ancora, per tenace dedizione dei genitori, a mantenersi viva per i piccoli; la villa padronale, un castello fantasiosamente medievale, inteso come rievocativo della presenza a Trezzo di Barnabò Visconti in catene e alle prese col veleno; la singolare e sentitissima riedizione, nella chiesa, del santuario della Madonna dell'Aiuto di Busto. E il cimitero? Merita la visita, perché ognuno che lo veda se lo commenta a modo suo.

Una visita a Crespi d'Adda è esplorazione di un microcosmo e impatto inaspettato con quella vita del pionierismo industriale che si sprigionò un giorno da Busto Arsizio.